



RIVISTA DI RACCONTI FANTASCIENTIFICI

il Mulo

NUMERO 0 // GIUGNO 2022



CATTIVI

RACCONTI DI
NICOLA PAGAN
ROBERTO FERRARESE
PAOLA BARBETTA
MARCO PECCHIARI



RIVISTA DI RACCONTI FANTASCIENTIFICI

il Mulo

NUMERO 0 // GIUGNO 2022

REDAZIONE

Nicola Pagan
Roberto Ferrarese
Paola Barbetta
Marco Pecchiari

www.rivistailmulo.it

informazioni@rivistailmulo.it

Illustrazione di copertina

Non è che con la telecinesi si possa servire il tè
di Roberto Ferrarese

Il Mulo è una rivista letteraria che ospita racconti la cui proprietà intellettuale è degli autori. È una rivista non periodica, senza fine di lucro, che non prevede di conseguire ricavi dalla propria attività, che non punta a ottenere dallo Stato benefici, agevolazioni e provvidenze e che non utilizza nelle redazioni giornalisti assunti a tempo pieno.



INDICE

I Cattivi	3
<i>Biomassa</i> di Nicola Pagan	4
<i>Telecinesi</i> di Roberto Ferrarese	9
<i>Caccia grossa</i> di Paola Barbetta	15
<i>Nient'altro che la verità</i> di Marco Pecchiari	17

I Cattivi

Perché questa nuova rivista si chiama *il Mulo*?

Perché il Mulo è il conquistatore della galassia. Perché da solo ha distrutto la Prima Fondazione e sconvolto la Psicostoria, e ci si sono dovuti mettere quelli della Seconda Fondazione per sconfiggerlo. Perché sono quegli stronzi di Gaia che lo hanno trasformato nel migliore cattivo della letteratura fantascientifica.

E perché a noi piacciono i perdenti, gli emarginati, i brutti e deformi. Quelli che con le loro azioni sono in grado di modificare il corso degli eventi nel peggiore modo possibile, e non importa se il corso degli eventi era stato programmato a dovere dal più grande scienziato vissuto secoli prima. Perché a noi non piace che qualcuno decida come deve essere il nostro futuro.

Per tutti questi motivi, e anche perché così abbiamo deciso, la rivista di racconti fantascientifici *il Mulo* prende avvio con un numero zero composto dai racconti dei suoi ideatori.

I racconti di questo numero zero non possono che avere un tema comune: i cattivi. Intesi nel senso più ampio possibile. Antagonisti, *villain*, mostri, reietti, antieroi, assassini; crudeli, deboli, forti, grandiosi; umani, non umani, singoli o in gruppo; con un ideale, con un motivo per essere quello che sono. Oppure senza alcun motivo. Cattivi perché gli va.

Biomassa

Nicola Pagan

Il viaggio non finiva mai. La puzza dei miei compagni sudati, stanchi, terrorizzati, avvinghiati uno all'altro senza alcuno spazio mi infastidiva. Il più fortunato tra noi era sdraiato con il fianco sul pavimento e la schiena contro la parete del vagone, mentre tutti gli altri erano costretti a rimanere in piedi in un intreccio di arti senza sapere dove iniziavano i propri o finivano quelli del vicino. Lo guardavo e lo invidiavo: non si muoveva da ore. Forse era morto.

A volte mi svegliavo di soprassalto convinto di essere a casa. Ci mettevo poco per ricordare cos'era successo. Mio figlio avvinghiato contro il mio corpo; la testa sollevata in alto per allontanarmi dalla puzza di escrementi; i pidocchi che correvano sul pavimento dopo avere abbandonato il corpo di un cadavere.

Dove andiamo? mi chiedeva, e i miei vicini si spostavano per sentire la risposta, come se io la conoscessi. Avvertivo la pressione dei loro corpi e mi imponevo di stare fermo, ben piantato sul pavimento lercio di liquidi organici, inamovibile per non perdere la posizione di fianco alla paratia e all'unico oblò.

Fuori vedevo le altre astronavi. Vagoni infiniti dei quali era impossibile riconoscere la motrice spaziale, troppo lontana, forse addirittura già arrivata a destinazione. Ma quale destinazione?

A volte qualcuno di loro passava. Entrava nel vagone da un lato, e tutti noi eravamo costretti a stringerci ancora di più. Sentivo gli scricchiolii delle zampe

che si rompevano accompagnati da urla di dolore. Quando qualcuno cadeva, veniva tirato in piedi dai compagni e mantenuto sollevato dal sostegno degli altri corpi. Nessuno osava lamentarsi, perché loro portavano l'acqua. Con un nebulizzatore la spruzzavano in aria, e noi aprivamo le fauci sperando che le goccioline si fermassero sulla lingua. Uscivano dalla parte opposta e, quando si aprivano le porte, si sentivano gli stessi suoni lamentosi attutiti dalla lontananza e gli stessi odori di sangue, sudore, marcio e morte.

Ci portano sul loro pianeta. Questo dicevano i più, ma nessuno sapeva dove fosse quel pianeta e soprattutto perché ci avevano prelevato dal nostro.

Il mio vicino fece un lieve movimento, e io intravidi la possibilità di uno spostamento di peso dalle due zampe anteriori a quelle posteriori. Allargai le braccia superiori e mi ancorai alla sua schiena; con quelle inferiori circondai il debole corpo di mio figlio, una protezione in vista dello spostamento.

Papà?

Faticava a respirare. Quelli più in basso faticavano tutti a respirare perché l'ossigeno saliva in alto e la puzza scendeva verso il pavimento.

Lo fissai con terrore. Avrei voluto sollevarlo, circondarlo con le quattro braccia, passargli l'acqua che intercettavo con la lingua. Avrei voluto non essere su quel vagone. Decisi di permettere a lui di muoversi. Feci forza contro il mio vicino.

Cambia posizione.

Posso?

Fallo, dai.

Lui riuscì a voltarsi. Sentii il suo sollievo e ne godetti per un attimo.

Dove ci portano?

Non lo so.

Ma poi staremo bene?

Sì.

Il mio vicino mi lanciò un'occhiata speranzosa.

Uno di loro entrò. Era uno di quelli che chiamavamo il selezionatore; era privo del nebulizzatore. Si fermò all'ingresso, inglobato in un involucro dal collo ai piedi, con la testa circondata da una sfera di vetro. Si guardò intorno alla ricerca di qualcosa e davanti gli si aprì un piccolo varco, come se quello spazio potesse in qualche modo salvarci da lui.

L'orribile suono di una zampa spezzata riempì il silenzio. Nessuno osò lamentarsi. Il selezionatore disse qualcosa nella sua lingua, ma non si capiva cosa intendesse. Si sbracciò e alzò la voce.

Cosa dice?

Niente. Stai zitto.

Avanzò di qualche passo roteando su se stesso. Poi sollevò una delle braccia e la puntò in direzione di uno di noi, un giovane che doveva avere la stessa età di mio figlio.

No, urlò il suo vicino, avvinghiandosi con ogni arto al corpo del piccolo. All'improvviso si era fatto spazio attorno a quei due.

Sentii un vago sollievo: mio figlio era stato sottratto da quella scelta. Durò solo un attimo. Il selezionatore avanzò e quando fu vicino la differenza di altezza e di stazza si fece ancora più evidente. Loro erano grandi due volte noi. Appoggiò le mani sui due, li divise senza difficoltà e prese il piccolo.

Prendi me... prendi me..., disse il padre con atteggiamento protettivo.

Il selezionatore uscì con il piccolo sulle spalle e chiuse la porta del vagone.

Il padre rimase con le quattro braccia allungate in un inutile tentativo di supplica. Nessuno si opponeva a loro, nessuno tornava dopo essere stato preso.

Gli spazi vuoti si colmarono e lo persi di vista.

Ero terrorizzato. Le poche volte che riuscivo ad addormentarmi in piedi, ancorato ai corpi dei miei vicini, sognavo il selezionatore che entrava e si prendeva mio figlio. E io non riuscivo a trattenerlo. Mi svegliavo con il carapace bagnato di sudore, forse urlando perché tutti mi guardavano in modo strano. Sempre più spesso cercavo di osservare fuori. Speravo che la nave arrivasse da qualche parte. Volevo essere ovunque tranne che in quel vagone. I giorni, però, passavano e non ci avvicinavamo a nessun sistema stellare.

Prendono i più piccoli, disse il mio vicino.

Cosa?

Non hai visto? Prendono solo i più piccoli tra noi. E tuo figlio è uno degli ultimi rimasti.

Lo guardai. Mio figlio dormiva, per fortuna non aveva sentito. Mi guardai intorno. Vedeva solo le teste dei più alti, i più bassi restavano nascosti.

Rimangono tuo figlio e un altro giovane.

Come lo sai?

Li ho contati quando siamo saliti.

Avvertii un formicolio alle zampe. Per un attimo temetti di svenire. Il mio vicino mi trattenne.

Resta in piedi o non ti alzerai più.

Annuii e mi feci forza. Lo dovevo a mio figlio. Non l'avrebbero preso. Avrei fatto di tutto perché non lo prendessero.

Il selezionatore entrò e si guardò intorno. Fece alcuni passi e attorno a lui si fece spazio. Il suo respirare attraverso il casco di vetro scuro si traduceva in un suono vibrante e basso. Ci vide. Venne verso di noi passando attraverso i corpi che gli si aprivano davanti e si richiudevano alle spalle. Strinsi mio figlio con le quattro braccia, mi misi tra lui e il selezionatore e mi preparai. Non lo avrebbero preso.

Cosa succede, papà?

Non ti succederà niente.

Ho paura.

Lo so.

Il selezionatore si fermò e sollevò il braccio. Ne seguì la direzione: indicava un giovane dietro di noi. Non lo avevo mai visto prima, forse perché era molto piccolo e suo padre lo teneva sulla schiena. Sospirai talmente forte da vergognarmi di me stesso.

Cosa succede?

Zitto.

Il selezionatore avvicinò i due. Mise le mani sul giovane e lo prese docilmente dal corpo del padre, mettendoselo sulla spalla. Il padre si inginocchiò. Poi scivolò sul pavimento senza forze e chiuse gli occhi.

Quando il selezionatore uscì, tremavo. Il prossimo sarebbe stato mio figlio.

L'oblò mostrò un sistema stellare singolo. Alcune navi si erano avviate prima della nostra e si stavano dirigendo verso il terzo pianeta, quello con un grande satellite naturale. Tenni stretto mio figlio, forse gli feci male. Non lo avrebbero selezionato. Eravamo arrivati.

Passarono più volte con il nebulizzatore e, per la prima volta, non ebbi sete. Mio figlio sorrise. Qualcuno esultava, indicavano il pianeta. Girava voce che loro ci avrebbero usati come schiavi, ma cosa importava? Meglio schiavi che morti. E con mio figlio.

La nostra nave si mosse velocemente. Passò nei pressi del satellite e si diresse verso il pianeta. A differenza del nostro, questo era occupato da grandi distese di acqua azzurra, anche se qualche continente emergeva. Atterrammo senza scossoni in uno spazioporto galleggiante lungo centinaia di chilometri, di fianco ad altre astronavi piene di vagoni dalle quali uscivano migliaia di noi.

Li vidi attraverso l'oblò in fila uno dietro l'altro. Camminavano di fianco alla nave spaziale risalendo i vagoni verso la motrice e, in fondo, entravano all'interno di un edificio che spuntava dalle acque. Oltre l'edificio correva a pelo dell'oceano uno stretto tubo collegato alla terraferma.

Tenni stretto mio figlio per le braccia e scendemmo anche noi. Ci mettemmo in fila di fianco alla nave. Per fortuna nessuno ci aveva separati.

Quelli del pianeta sembravano più gentili. Non avevano gli involucri di contenimento che usavano nell'astronave e ne indossavano altri più leggeri. Erano davvero strani: avevano solo due braccia e due gambe e, soprattutto, non erano protetti da un carapace ma da uno strato di pelle che mi parve molto sottile, quasi fragile, un po' come gli zerbi delle foreste.

Ci indicarono dove andare con ampi gesti delle braccia, ma nessuno ci fece del male. Camminammo per ore in una fila lunga e silenziosa. A un certo punto appoggiai mio figlio sulla schiena. Arrivammo davanti all'edificio. Emergeva dall'acqua dell'oceano per centinaia di metri ed era largo chilometri.

Il primo dubbio lo ebbi sentendo l'odore. Più ci avvicinavamo, più avvertivo puzza di bruciato, come quando mio figlio si era scottato tutte e quattro le braccia con l'acqua bollente. Mi bloccai prima di entrare e lo trattenni,

e quelli dietro di me mi vennero contro.

Uno di loro mi fece ampi gesti di proseguire, ma io non mi mossi. Allora si avvicinò e mi diede una spinta, indicandomi dove entrare.

La puzza che usciva dall'edificio era nauseante. Solo allora compresi di cosa si trattava. Avevo visto entrare migliaia di noi lì dentro, ma da lì non usciva altro che un tubo talmente stretto...

Nicola Pagan vive in Franciacorta. Da alcuni anni ha deciso di mettersi a scrivere ma, per pagare il mutuo, è costretto a fare l'archeologo. Ha pubblicato Temporeale (Edikit, 2020) e Empathos (Argento Vivo, 2021), e alcuni racconti.

Telecinesi

Roberto Ferrarese

Spesso la gente ha un'idea molto confusa di come funzioni la telecinesi. E dire che il fenomeno è conosciuto ormai da quasi cinquant'anni. Se è vero che i casi accertati di mutanti spontanei sono estremamente rari, è anche vero che il loro studio ha permesso di comprenderne la natura e di replicare artificialmente il fenomeno. Insomma, al giorno d'oggi, un induttore telecinetico non lo si trova certo a buon mercato, ma sicuramente è anche uno strumento familiare a molte persone.

La prima fu la grassona con la tuta a fiori hawaiani. Venne catapultata in aria, volando in linea retta fino alla gigantesca M dorata che sovrastava il punto vendita di una nota catena di fast-food. La donna ci si schiantò contro senza emettere un fiato e sparì alle spalle dell'insegna in un volteggio disarticolato. Un tonfo sordo in lontananza sancì la conclusione di quella coreografia.

La telecinesi non fa levitare gli oggetti a mezz'aria come nell'immaginario collettivo. Non è che con la telecinesi si possa servire il tè ai propri ospiti senza muovere un dito. Movimenti così raffinati e complessi, semplicemente, non sono possibili. Quello che la telecinesi fa è applicare una forza a un oggetto.

La seconda legge di Newton descrive la forza come la derivata temporale della quantità di moto di un corpo rispetto al tempo. Semplificando, se la massa del corpo è costante, la forza sarà massa per accelerazione. Come tutte le forze, anche quella indotta

telecineticamente non sfugge alla propria natura vettoriale: è dotata, in altre parole, di una direzione, un verso e un modulo. Con la telecinesi, un solo vettore di forza alla volta può essere applicato a un corpo. Nonostante l'effetto sia istantaneo, l'applicazione in successione di vettori di forza con proprietà differenti a un singolo oggetto è troppo lenta per consentirne un movimento complesso.

Il secondo fu un tamarro in canotta tutto tatuato, forse asiatico oppure peruviano. Venne proiettato sulla sua verticale fin quasi a raggiungere lo schermo di copertura del centro commerciale che trasmetteva immagini di un cielo azzurro solcato da immacolate nubi bianche. La gente che gli stava attorno nemmeno notò il suo decollo, impegnata com'era a cercare di capire cosa avesse originato l'urto di poco prima. Poi un infradito colpì in testa un signore di mezz'età, una seconda ciabatta atterrò poco più in là. Un urlo in effetto doppler anticipò di qualche istante l'impatto del corpo al suolo. Schizzi di sangue e altro materiale organico raggiunsero quel signore e altre persone poco distanti. La folla cominciò ad agitarsi.

Classicamente, una forza si manifesta attraverso l'interazione reciproca di due o più corpi. Con la telecinesi no. Per ragioni ancora non del tutto chiarite (ma sulle quali sono stati pubblicati diversi interessanti trattati), le forze generate da fenomeni telecinetici prescindono dall'interazione dei corpi: il vettore forza si applica a un oggetto designato secondo le caratteristiche stabilite dalla volontà del soggetto in possesso di tali capacità. In pratica, il telecineta decide lungo quale direzione e in che verso la forza debba esprimersi su di un oggetto all'interno del proprio campo visivo. Per quanto riguarda il modulo, cioè l'intensità della forza, sembra che questo dipenda esclusivamente dalla concentrazione del soggetto.

Tutto questo oggi è alla portata di ogni persona grazie agli induttori telecinetici.

Come dicevo, sono strumenti molto costosi che un privato cittadino non potrebbe permettersi, ma vengono utilizzati professionalmente ormai in svariati settori. Ovviamente, sono anche soggetti a molte limitazioni per impedirne un uso criminoso; in particolare, vengono inseriti dei limitatori di modulo per evitare di generare forze potenzialmente pericolose. Non che la normale capacità di concentrazione media possa generare forze superiori a quella di una forte spinta.

Io queste cose le so perché per vent'anni ho lavorato come biofisico allo sviluppo di induttori telecinetici di nuova generazione.

Poi venne il turno del tizio in giacca e cravatta. Indossava un costoso completo grigio fumo, di sicuro firmato da qualche famoso stilista. Andava di fretta, quasi infastidito di trovarsi in quel posto pieno di gente che di certo considerava inferiore. D'improvviso venne sparato nella direzione in cui camminava. Emise un gorgoglio, poi si udì il rumore secco delle vertebre cervicali che si spezzavano, sottoposte all'istantanea accelerazione. L'uomo era probabilmente già morto quando infranse la vetrina di un negozio di biancheria

intima, terminando il proprio volo contro una commessa che ebbe appena il tempo di urlare spaventata prima che quel corpo ormai esanime la travolgesse. Una scia di gocce di sangue collegava il punto da cui quel tizio era decollato a dove la commessa giaceva lamentandosi per le numerose fratture riportate dall'impatto con il proiettile umano.

La folla, pur non comprendendo cosa stesse succedendo, cominciò a disperdersi caoticamente in ogni direzione.

In principio, una tesi sulla biomeccanica della telecinesi con l'insigne professor Odoi-Jimenez nella più prestigiosa università del Paese. Successivamente, un dottorato e una brillante carriera accademica all'Istituto Superiore della Tecnologia, un riferimento planetario dell'innovazione scientifica. Il reclutamento da parte della WillpowerInc., leader mondiale nel settore degli induttori telecinetici, sembrò il naturale proseguimento della mia crescita professionale. Dodici anni per scalare le gerarchie aziendali e raggiungere il vertice del dipartimento scientifico.

Ai successi professionali, avevo affiancato ogni gratificazione personale che un uomo potesse desiderare: una bella casa in collina, una potente macchina sportiva e soprattutto Clara, la mia perfetta moglie che amavo con tutto me stesso.

L'idillio durò fino alla nascita di Diana.

Non lo avevo neanche notato, prima che lui notasse me: un ragazzino magro come un chiodo, con una maglietta di un gruppo thrash metal che era già vecchio prima che lui nascesse. Non lo avevo selezionato, ma mi aveva visto e, chiaramente, si era accorto del mio curioso copricapo.

Un po' mi dispiaceva. Purtroppo non avevo scelta.

Dovendo improvvisare, decisi di limitarmi alle cose semplici: una spinta in linea retta e il suo corpo volò oltre il parapetto del livello rialzato. Curiosamente, le gambe urtarono contro la ringhiera in vetro e acciaio, imprimendo al ragazzo in volo un moto rotatorio. Nella sua parabola discendente mi ricordò una stella ninja di quei film giapponesi; credo che il mio viso si accese per un attimo di genuino, divertito stupore. Purtroppo, la sua traiettoria terminò esattamente in coincidenza di un ombrellone chiuso del bistrot francese al piano terra.

La scena era orribile: il ragazzo si era impalato di schiena, parte dei suoi visceri fuoriuscivano dalla ferita aperta sull'addome, il sangue aveva già imbevuto il tessuto dell'ombrellone e colava a terra, allargandosi in una grossa pozza.

La cosa peggiore era che il ragazzo non era ancora morto e, seppur agonizzante, riuscì a sollevare un braccio, indicandomi.

La mia vita andò in pezzi quando mia moglie, la mia Clara, morì per complicazioni durante il parto nel quale nacque mia figlia, Diana. Come se questa disgrazia non fosse abbastanza, i medici mi comunicarono pochi giorni dopo che la bambina era affetta dalla

sindrome di Frederick, una rarissima patologia che ne avrebbe segnato l'esistenza e richiesto costanti e costosissime cure.

Nonostante tutta la conoscenza accumulata, nonostante tutti gli avanzamenti tecnologici, nonostante il Progresso, l'Umanità doveva ancora sottostare alle primordiali leggi della Natura. Una persona di Scienza come me non poteva rassegnarsi alla sottomissione: decisi di fare il possibile per salvare almeno mia figlia, l'unica famiglia che mi era rimasta.

Fin da principio, ottenni uno speciale permesso dalla WillpowerInc. per assentarmi dal lavoro e stare vicino a Diana, durante la sua lunga degenza ospedaliera. Una serie di delicatissimi interventi chirurgici le permisero di sopravvivere ai suoi primi, durissimi, sei mesi di vita. Io, praticamente, vivevo in ospedale, accanto al suo lettino. Esaurito il mio permesso, ripresi a lavorare a distanza, ricavandomi un piccolo studio nell'appartamento assegnatomi dalla clinica di riabilitazione nella quale ci eravamo trasferiti.

Le cose non erano più come prima.

All'inizio, furono dettagli: riunioni alle quali non ero invitato, decisioni di peso sempre maggiore delle quali non ero fatto partecipe, ridimensionamento delle mie mansioni; fino a che cominciai a vedere promozioni passarmi sopra la testa.

Era chiaro che mi stavano facendo fuori.

"Hey! Lei, cosa sta facendo?"

Un addetto alla sicurezza del centro commerciale si dirigeva verso di me con una mano già appoggiata sul taser alla cintura. Dall'espressione determinata compresi che la sua era una domanda retorica: aveva visto il ragazzo impalato che mi indicava e aveva visto cosa avevo in testa. Da lì a pochi istanti avrebbe ottenuto rinforzi.

Ancora una volta, ero chiamato ad agire in fretta. La guardia mi aveva quasi raggiunto e anche la gente cominciava a rendersi conto di quello che stava succedendo. Focalizzai la mia attenzione sulla riproduzione meccanizzata a grandezza naturale di un Tyrannosaurus rex che faceva bella mostra di sé in un negozio di giocattoli situato in fondo al corridoio dal quale l'addetto alla sicurezza stava arrivando. Un attimo dopo, il poveretto, che in fondo stava facendo soltanto il suo mestiere, schizzò via così velocemente che nemmeno mi resi conto dove fosse finito. Il dinosauro continuò poi la sua corsa come un autotreno senza freni, spazzando via almeno un'altra ventina di persone. Io stesso sarei finito schiacciato se non mi fossi spostato, perché sapevo quello che stava per accadere, ovviamente.

Dove prima c'erano delle persone, non restava che una gigantesca strisciata di sangue, punteggiata qua e là da brandelli di carne. Io stesso, per quanto rapido fosse stato il mio movimento, mi ritrovai ricoperto del sangue di quelle persone. Seguii con lo sguardo quella scia rossa dipinta sul pavimento del centro commerciale fino a raggiungere i resti del tirannosauro meccanico che si era arrestato contro uno dei muri perimetrali. La pelle di gomma, lacerata in

più punti, lasciava intravedere gli attuatori meccanici che ne controllavano i movimenti; ogni sua parte era colorata dal sangue. Intravedevo sotto di esso ancora qualche movimento: qualcuno doveva essere sopravvissuto all'impatto e si stava lamentando per il dolore. Non ero in grado di sentire le loro urla perché, per qualche motivo, il sistema sonoro del dinosauro meccanico era ancora funzionante e bloccato sull'emissione di un fragoroso ruggito.

Avvolto in quel frastuono, non so per quanto tempo rimasi inebetito a osservare la scena: in un certo senso gli arti dei sopravvissuti sembravano far parte di quel colossale corpo meccanico sotto il quale faticosamente si muovevano. Era come se Biologia e Meccanica si fossero fuse per dare vita a quell'organismo cibernetico.

Se solo fosse così semplice, pensai.

Poi notai i lampeggianti rossi e blu illuminare l'entrata del centro commerciale.

Arrivai a pensare che in fondo fosse colpa mia. Forse la decisione di stare vicino a mia figlia aveva compromesso la mia attività lavorativa al punto che per il direttivo non c'era stata altra scelta che mettermi da parte. Revisionai infinite volte il lavoro svolto nel corso di quell'anno lontano dall'ufficio e non trovai una sola mancanza.

Non un errore.

Neanche una svista.

La mia attività era stata impeccabile, ma nonostante questo mi avevano messo da parte.

Scartato.

Persi ogni interesse e motivazione per quel lavoro. Delegai ad altri le mie mansioni, mi disinteressai dei risultati, smisi di interagire con i colleghi. Nel frattempo, le cure per mia figlia diventavano sempre più costose e io, senza nient'altro di cui mi importasse, mi rifiutavo di lasciare il suo fianco.

Il punto di non ritorno venne superato quando la WillpowerInc. decise di rescindere il mio contratto per gravi inadempienze. Senza più uno stipendio non avrei potuto pagare le cure per mia figlia, né alcuna banca mi avrebbe concesso un prestito, senza un contratto di lavoro.

Cercai di trovare un nuovo lavoro, ma nel mio settore avevo oramai solo terra bruciata attorno e, alla mia età e con le mie qualifiche, ero troppo specializzato per fare qualsiasi altra cosa.

Vendetti la macchina, la casa in collina, tutto. Ma quei soldi erano solo un palliativo: senza una fonte di reddito non potevo andare avanti.

Senza copertura finanziaria, le cure per mia figlia vennero interrotte.

Diana era solo una bambina, senza colpa.

Diana era tutto per me, ma nonostante questo l'avevano messa da parte.

Scartata.

Diana morì quindici mesi dopo il mio licenziamento.

Compresi che la vita era fatta di scelte: io avevo fatto la mia e la Società, spietata,

aveva fatto la propria.

Il giorno dopo il funerale, tornai al mio laboratorio nella sede della WillpowerInc. e portai via con me il prototipo militare di un induttore telecinetico con amplificatori neurali a cui avevo lavorato per anni.

Questo succedeva ieri.

Oggi sono andato al centro commerciale.

Roberto Ferrarese vive tra la Foresta Nera e il Lago Maggiore, facendo un po' il biologo e un po' l'illustratore scientifico. Nel tempo libero, però, scrive e disegna quello che gli pare. Ultimamente, si sta dedicando ad aumentare la quantità del proprio tempo libero.

Caccia grossa

Paola Barbetta

«Sei proprio sicuro di non voler venire?» gli chiese sua madre.

«Devo studiare», le rispose Tommy.

Sua madre gli lasciò le ultime raccomandazioni: «Ricordati: se hai bisogno di parlare con noi puoi chiamare il nostro vicino di baita. Ti ho appeso il numero sul frigo».

Era difficile contattare i genitori in montagna perché la casa si trovava in una zona non coperta dalla rete cellulare. Tommy li salutò velocemente mentre uscivano, si rintanò in camera sua, seduto sul letto a gambe incrociate, e avviò il gioco.

Un intero fine settimana a giocare a *Big Game Hunting*. Sua madre era contraria perché diceva che era violento, che causava dipendenza. Così lo aveva comprato di nascosto. Aveva persino trovato la versione Deluxe in offerta speciale: un cofanetto nero con alcune funzioni aggiuntive di cui non aveva mai sentito parlare.

Dopo tre ore era già al quarto livello. Il gioco era avvincente e l'ambientazione realistica: sembrava di stare proprio nella sua città, di notte avvolti dalla nebbia.

Ammazzò alcuni zombie e accumulò punti. Rischiò di venire ucciso da uno di quei mostri, ma riuscì a sfuggirgli. Doveva stare attento: se venivi catturato

finivi trasformato in uno zombie, perdevi tutti i punti e il gioco ricominciava da capo, e dovevi andare a caccia di umani. Gli zombie erano terrificanti: occhi rossi e gonfi come quelli delle rane, pelle grigia e putrefatta, e si muovevano rapidi come saette per azzannarti e mangiarti il fegato.

Cacciò zombie per ore. Si nascondevano in ogni angolino possibile della città virtuale. Gli piaceva colpirli alle spalle quando li scovava dentro a case disabitate, nei vicoli bui o nelle auto abbandonate; gli piaceva meno cercarli dentro ai cassonetti della spazzatura. Quando sparava, esplodevano in mille pezzetti e quando li accoltellava si accasciavano a terra rotolandosi e contorcendosi. Ma non morivano tutti al primo colpo, per essere sicuri bisognava tagliare loro la testa o fargliela saltare con un colpo di fucile. Ne aveva già uccisi parecchi, accumulando migliaia di punti.

Stava dando la caccia al loro capo: se l'avesse ucciso al primo colpo avrebbe raddoppiato il punteggio. Sapeva che lo zombie si era nascosto in un vicolo cieco, quindi sicuramente sarebbe riuscito a stinarlo. Entrò nel vicolo, e fu assalito alle spalle.

Tommy venne svegliato da alcuni rumori che provenivano dall'ingresso di casa. «Ma per quanto ho dormito?» si chiese mentre sentiva tutti i muscoli rattrappiti. Era buio, in bocca sentiva un sapore rancido e aveva una gran fame.

Udì la voce di sua madre provenire dal corridoio: «Tommy, siamo tornati. È stato proprio un bel weekend. Peccato che tu non sia venuto».

La sentì muoversi verso la camera da letto.

«Qui come è andata? Non siamo riusciti a chiamarti perché non siamo mai scesi in paese. Tommy ci sei? Perché non rispondi?»

Sua madre entrò nella stanza e accese la luce. Tommy aveva gli occhi rossi e gonfi come quelli delle rane e la pelle grigia e putrefatta. Non le lasciò il tempo di formulare alcun pensiero che, rapido come una saetta, le balzò addosso, le squarcò la pancia coi denti e le mangiò il fegato in un sol boccone.

Paola Barbetta è grande appassionata di letteratura, di cui si dichiara onnivora. Avrebbe voluto studiare lettere moderne ma ha preferito seguire l'altra sua passione, i motori, così si è laureata in ingegneria meccanica. Vive e lavora in provincia di Bergamo.

Nient'altro che la verità

Marco Pecchiari

Dicono che io non mi fidi del prossimo. Dicono che io sia sempre in malafede. Qualcuno è arrivato persino a dire che io sia un uomo crudele. Posso serenamente affermare e dimostrare il contrario, ovvero che si tratti di maledicenze del tutto prive di fondamento, che trovano terreno fertile presso individui con la coscienza sporca. Tutta la mia esistenza è stata segnata da un continuo dialogo con il prossimo, volto alla ricerca della verità.

La menzogna mi ha sempre disgustato. Chi mente, è evidente, non si fida o teme il proprio interlocutore. Nel migliore dei casi è un vile, di solito è una persona che ha qualcosa da nascondere o che vuole fare del male. Ma chi subisce e accetta passivamente la menzogna non è migliore; è un individuo degenere che si contenta e si compiace di lasciarsi imbonire da chiacchiere.

Sin da bambino non ho mai accettato compromessi sulla verità. Se rompevo qualcosa dicevo l'ho rotto io, quali che fossero le conseguenze, e non inventavo sciocche scuse del tipo si è rotto da solo, l'ho trovato rotto e via dicendo. Ero rigoroso e pretendeva rigore.

Quando la mia balia urtò l'antico vaso Ming che troneggiava nel salotto preferito di papà, cadde in preda al panico e alla disperazione. Mi disse che, se fosse stata incolpata del danno, avrebbe subito una punizione terribile. Mi pregò in ginocchio di dire che fossi stato io a rompere il vaso, mi pregò di farlo se davvero le volevo bene, mi pregò di farlo perché a me lo avrebbero

perdonato. È vero che urtò il vaso mentre mi inseguiva perché avevo preso un coltello affilato che armeggiavo come una spada e temeva che potessi farmi del male, ma il vaso l'aveva urtato lei e non io, questa è la verità. E così, quando interrogata disse che correndo avevo inavvertitamente urtato il tavolino e fatto cadere il vaso, la dovetti smentire raccontando come stavano davvero le cose. Da quel giorno non vidi più la mia balia e me ne dispiacque. Anni dopo mio padre mi disse che a lei era stata destinata una punizione cinese, cinese come il vaso che aveva rotto in mille pezzi.

Crescendo questa mia ossessione per la verità si acuì. Col tempo imparai a fiutare l'odore acre della menzogna: dialogando mi resi presto conto di quante poche persone fossero fedeli alla verità. Ponendo le giuste domande molti cadevano in contraddizione sulle questioni più banali. Sgomento, scoprivo di vivere in un mondo falso, bugiardo e ipocrita.

Mio padre comprese questo mio disagio e pensò di indirizzarmi verso una professione dove avrei potuto trasformare il malessere in un'opportunità, mettendo a frutto le mie spiccate capacità. Al termine degli studi in giurisprudenza mi offrì un posto nella polizia di stato. Dovetti riconoscere che ci aveva visto giusto; non vi era indagine che non giungesse a giusta conclusione, non vi era crimine o mistero che non fosse risolto. La verità vinceva su tutto, emergeva sempre limpida e cristallina da quelle misere e torbide vicende umane con cui mi confrontavo.

Un caso in particolare si rivelò illuminante. Eravamo in missione. Nascosti in un capannone abbandonato sorvegliavamo un alloggio di indiziati. Un informatore aveva denunciato l'arrivo imminente di un carico di armi, ma il tempo passava e, nonostante alcuni movimenti sospetti, non sembrava accadere nulla. Un bel giorno durante un pedinamento qualcosa andò storto: un nostro agente si fece scoprire e fummo costretti a fermare e sequestrare il pedinato. Il suo mancato rientro avrebbe insospettito i compari e mandato all'aria l'operazione, sicché decidemmo di tentare il tutto per tutto e organizzammo con i pochi mezzi a disposizione un interrogatorio in loco. Dopo un'ora piuttosto intensa iniziammo a pensare di aver preso un granchio. L'indiziato pareva essere un delinquente estraneo al traffico di armi. L'avevamo malridotto e ne sapevamo quanto prima. Io però sentivo che non eravamo andati abbastanza a fondo, che la verità non era emersa completamente. Decisi di provare a fargli qualche domanda da solo e con calma. Non avevo nulla con me, il capannone era abbandonato da anni, non vi era né acqua, né corrente. Recuperai un filo di ferro, qualche scheggia di vetro e un mattone. Dovetti dare fondo a tutta la mia motivazione, ma dopo alcune ore di febbrile lavoro, la verità iniziò a emergere forte e chiara. La missione fu un successo e iniziò a farsi strada in me l'idea che fosse sempre possibile riconoscerla, se ricercata con convinzione.

Presto mi ritrovai ai vertici della polizia di stato. La carriera non riusciva

però a saziare a pieno la mia sete. I misfatti di persone che vivevano di espedienti alla lunga finirono col risultarmi ripetitivi, insulsi e stucchevoli. Si poteva ambire a ben di più: si poteva ambire a estirpare la menzogna dal mondo, si poteva ambire a una società vera e giusta. Per scovare e annullare tutti i nemici della verità, era però necessario un punto di osservazione più alto: chiesi e ottenni di entrare nei Servizi.

I Servizi erano diversi dalla polizia. Gli obiettivi da raggiungere spesso erano più sottili e più ampiamente interpretabili, i modi e le regole per raggiungere tali obiettivi non definiti. Il mio sesto senso mi faceva talvolta dubitare dei colleghi. Interessi personali trascendevano l'interesse di stato, il limpido cristallo della verità era offuscato da un alone opaco. Ugualmente iniziai a dubitare delle tecniche utilizzate. Il dubbio si tramutò in certezza quando, nell'ambito di un'attività di sanificazione di un gruppo sovversivo sospettato d'infiltrazioni nei Servizi, decisi di fare una prova: riuscii a far cadere i sospetti su di un uomo che sapevo essere totalmente estraneo ai fatti. Avviata l'istruttoria i colleghi iniziarono gli interrogatori. Tra di essi vi era qualcuno che non credeva vero di poter sviare così facilmente l'indagine su un falso bersaglio e si applicarono con foga e solerzia. L'iniziale resistenza venne interpretata come un addestramento specifico dell'indiziato. Ormai ridotto in condizioni piuttosto fragili, i colleghi ritenevano più efficace procedere diversamente e, appurato come l'uomo avesse un figlio, si misero a fare qualche lavoretto sul bambino sotto gli occhi del padre, ottenendo una piena confessione di colpevolezza a tutti i capi di accusa che gli venivano mossi contro e la delazione di un certo numero di persone i cui nominativi erano stati pilotati dai miei stessi colleghi. L'esperimento incrinò profondamente le mie convinzioni e la solerzia utilizzata dai colleghi nell'indagine venne applicata su loro stessi.

Erano proprio quelli i giorni in cui mio padre veniva a mancare e, democraticamente, si decise che proprio io gli sarei succeduto. Ne presi il posto e soprattutto la responsabilità. Impiegai del tempo per imparare a governare. Durante i primi anni fui piuttosto duro, e il rigore che si pretendeva dai cittadini lo pretesi anche dai funzionari. Memore delle esperienze passate costruì un apparato di stato ridondante con organi di controllo incrociato. Inganno e menzogna parevano infiltrarsi e radicarsi ovunque, i tribunali lavoravano senza sosta, ma sembrava non essere possibile eliminare questa putredine dal mondo.

D'altra parte, se è possibile ottenere risposte non corrispondenti alla verità a fronte di domande poste con sufficiente veemenza, come si può sperare in un mondo libero dalla falsità? Se la domanda stessa influenza la risposta, come si può sperare di conoscere la verità? Da questi pensieri nacque l'intuizione delle Case della Verità: in ogni città qualunque cittadino poteva essere chiamato, o poteva presentarsi spontaneamente e in qualunque momento, per dire quello che sapeva su un determinato argomento senza alcuna coercizione o costrizione. Non si pongono domande, non esiste neppure un tema specifico.

Ciascun cittadino conosce la verità degli eventi ai quali ha preso parte o assistito, per banali e semplici che siano. Altro non deve fare che raccontare questa verità. Le Macchine silenziosamente registrano, incrociano e confrontano le testimonianze. Le Macchine non sono né buone né cattive, le Macchine non interrompono o mettono in discussione, eseguono semplici operazioni sulla base di un'algebra elementare fondata sul principio d'identità. La verità infatti è una e una sola.

Quando emergono omissioni o discordanze allora si apre un'istruttoria e si pongono i cittadini a confronto, obbligandoli con determinazione a riflettere sulle loro testimonianze. All'inizio non è stato facile. I cittadini non hanno capito la convenienza di affermare la verità subito, con semplicità, senza ambiguità e ipocrisie. Taluni hanno pensato di utilizzare le Case della Verità come luoghi di delazione, altri hanno provato a raccontare versioni distorte di fatti per coprire le proprie colpe, altri ancora non vi si sono mai recati. Ma tutto è stato registrato, anche il silenzio dei vili. Cosa dovremmo pensare di chi teme di raccontarsi? Si è generata diffidenza, ciò che doveva diventare uno strumento di condivisione è stato interpretato come una minaccia. In molti hanno pagato molto cara la propria condotta, intere città spremute a dovere non hanno prodotto che un fetido umore di male e, a un tratto, sono arrivato a chiedermi quale fosse il prezzo della verità.

Oggi, ad anni di distanza, vedo un paese nuovo, pacifico e sereno, dove tutti vivono in armonia e amore. Le Case della Verità sono un luogo di ritrovo dove il cittadino si reca festante per raccontare al mondo la propria vita in piena trasparenza. Oggi posso finalmente dire che la verità non ha prezzo.

Marco Pecchiari ha studiato chimica. Vive in Pianura Padana, in mezzo alle risaie. Fantastica di storte e alambicchi, ma trascorre il tempo seduto davanti a un computer. A volte, guardando fuori dalla finestra, vede solo la nebbia.

Il prossimo numero: la pandemia

Qui si conclude il Numero Zero.

Nel prossimo numero il Mulo vuole occuparsi della pandemia. Quale pandemia?

Non necessariamente il COVID19. Potrebbe essere la peste di Giustiniano, quella della metà del XIV secolo o ancora quella del Manzoni; potrebbe essere la Spagnola del 1918, o le più recenti SARS e Aviaria. Ognuno di questi eventi ha segnato un determinato periodo storico ed è potenzialmente il punto di partenza per un'ucronia.

Potrebbe essere una malattia inventata a scatenare la pandemia, con conseguenze tutte da scoprire: ambientata nella Londra Vittoriana potrebbe dare origine a un racconto steampunk; un virus che rende zombie in un racconto apocalittico; un contagio tra i membri di una nave generazionale per una fantascienza più classica.

Cosa succederebbe se il virus dell'Ebola scorresse a fiumi in Europa? E se l'ebola fosse stata portata su un pianeta alieno per sconfiggere dei terribili mutaforma? Oppure in una capsula del tempo fino a Carlo Magno? E se fosse stato iniettato nei vostri alter ego di un universo parallelo?

Questo è un invito a tutti gli scrittori di fantascienza, o aspiranti tali, a scrivere!

Quanto? Fino a **10.000 caratteri spazi compresi**, ma se il vostro racconto è ragionevolmente più lungo, o se avete una storia pazzesca di una sola frase, mandate lo stesso la vostra creazione.

Non ponetevi limiti e inviate i vostri racconti sulla pandemia in **formato .doc o .docx** a questo indirizzo: **concorso@rivistailmulo** entro il: **30/11/2022**.

La Redazione valuterà tutti i racconti e selezionerà i migliori, che verranno pubblicati sul prossimo numero della rivista dopo essere stati sottoposti a editing. Il risultato della selezione sarà pubblicato sul sito e inviato via mail ai partecipanti entro tre mesi dalla scadenza del concorso.

Il concorso è gratuito e i diritti rimarranno in possesso degli autori.

Inoltre, la Redazione selezionerà un racconto da cui verrà tratta l'illustrazione di copertina. L'immagine, realizzata in modo originale per l'occasione, rimarrà poi a disposizione dell'Autore dell'opera selezionata.